

Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo, L'UNGHERIA CONTEMPORANEA. DALLA MONARCHIA DUALISTA AI GIORNI NOSTRI, pp. 154, € 13,50, Carocci, Roma 2008

La vicenda dell'Ungheria è ripercorsa in maniera sintetica ma efficace, in quanto, alla descrizione degli eventi politici, i due autori hanno affiancato la ricostruzione delle maggiori trasformazioni sociali, culturali ed economiche avvenute dalla seconda metà dell'Ottocento in poi. Dalla stipula del compromesso del 1867, che avrebbe dovuto regolare gli equilibri tra Austria e Ungheria, alle brevi esperienze della Repubblica popolare di Mihály Károlyi e della Repubblica dei consigli di Béla Kun, sino alla lunga stagione della reggenza di Miklós Horthy, emerge il profilo di una realtà vivace sotto il profilo culturale e tuttavia incapace di dare risposte alle domande di modernizzazione provenienti da una società lacerata dalle esasperazioni nazionalistiche e ideologiche. Solo alla conclusione della tragica parentesi crocefrecchiata e della duplice occupazione - nazista prima, sovietica poi - il paese sembrò poter riprendere il cammino auspicato nel 1848 dal patriota repubblicano Lajos Kossuth: in realtà prese quasi subito avvio il processo di stalinizzazione dell'Ungheria, la quale, durante il regime di Mátyás Rákosi, subì non solo il terrore, ma anche l'impoverimento economico. Neppure l'insurrezione del 1956 e la stagione democratica inaugurata da Imre Nagy riuscirono a restituire l'indipendenza all'Ungheria: gli anni del regime, solo parzialmente riformista, di János Kádár, che seguirono la repressione sovietica, assicurarono un periodo di relativa tranquillità e benessere, ma congelarono, almeno sino al 1989-90, il libero sviluppo della società. Tuttora, secondo i due autori, il paese carpatodanubiano è afflitto da gravi disfunzioni, il cui perdurare spiega in parte il diffondersi di un profondo senso di delusione rispetto alle promesse disattese dalla democrazia e dall'economia di mercato.

FEDERICO TROCINI

LA PARABOLA DI RONALD REAGAN. DA HOLLYWOOD ALL'ASCESA DEI NEOCONSERVATORI, a cura di **Marco Sioli**, pp. 238, € 19,50, ombre corte, Verona 2008

La "politica delle libertà" di Ronald Reagan, al centro degli atti di un convegno tenutosi a Milano nel maggio 2005, ebbe quale suo miglior approdo, secondo Marco Sioli, docente di storia dell'America del Nord nel capoluogo lombardo e curatore della collettanea, un'efficace decentralizzazione, motivata dalla volontà di far scendere le spese federali; su due mandati presidenziali, non se ne registrano ulteriori reali benefici. Nonostante i gravi errori commessi da Reagan, in queste pagine puntualmente

sottoposti a esame, quando il presidente lasciò la Casa Bianca, la percentuale dei consensi toccava il 60 per cento: merito delle sue doti di comunicatore. Dagli anni trenta, era stato via via commentatore sportivo, attore "à la Flynn" e presidente del sindacato attori, poi portavoce della General Electric; infine, dal 1966, governatore della California come uomo di Barry Goldwater, la cui figura non manca in queste pagine di essere richiamata. Capace di volgere a fini repubblicani l'approccio amabile e ottimistico di Roosevelt, Reagan riuscì da un lato a catturare il consenso, elettoralmente assai remunerativo, di quello che Paolo Barcella definisce un "fronte fondamentalista interreligioso", dall'altro di realizzare fino in fondo le proprie promesse elettorali, anche nel quadro di una certa continuità, in molti ambiti, rispetto al predecessore Jimmy Carter. Non a caso, fu con la sua innovativa leadership che il Partito repubblicano iniziò a "marciare nella direzione di un partito di quadri, scientificamente organizzato, generosamente finanziato e capillarmente collegato con il territorio" (Giovanni Borgognone).

DANIELE ROCCA

Sara Gentile, IL POPULISMO NELLE DEMOCRAZIE CONTEMPORANEE. IL CASO DEL FRONT NATIONAL DI JEAN MARIE LE PEN, pp. 126, € 15, FrancoAngeli, Milano 2008

Per Sara Gentile, docente alle Università di Enna e Catania, l'aspetto protestatario e quello identitario dei movimenti populistici di oggi sono entrambi riscontrabili con chiarezza nel Front National di Le Pen, l'uomo che alcuni anni fa, forse con qualche non troppo disinteressato incoraggiamento degli chirachiani, estromise Lionel Jospin dalla corsa presidenziale. L'autrice dimostra come Le Pen abbia saputo allargare progressivamente il bacino di consenso dell'estrema destra in Francia, compiendo un'operazione che negli anni trenta il transfuga comunista Jacques Doriot, fondatore del Parti Populaire, ebbe solo a sfiorare. Dopo la misteriosa morte (1978) di François Duprat, leader dell'ala nazionalrivoluzionaria del Fn, Le Pen si liberò via via delle componenti più estremistiche del movimento, tirandolo fuori dalle secche dell'1 per cento, dove da tempo si trovava arenato. Sgominiò poi l'insidiosa concorrenza per la leadership di Bruno Maigret; alimentò il proprio impatto sull'elettorato con slogan a effetto (da "Le Pen, Le Peuple" a "Mains propres et tête haute", quest'ultimo del novembre 1992, pochi mesi dopo l'avvio di Mani pulite in Italia). Come ben si rileva nella parte finale dello studio, dedicata alla strategia comunicativa di Le Pen, il Fn ha sempre saputo da un lato far leva su una simbologia religiosa di impronta nazionale, come quella che si richiama a Giovanna d'Arco o a san Michele, dall'altro premere

sul pedale della xenofobia, denunciando un vero e proprio complotto antifrancese pilotato dai "fédéristes" dell'Unione Europea. La volgarità, a quanto pare, è tipica di molta estrema destra recente, non solo in Italia.

(D.R.)

DEMOCRAZIE TRA TERRORISMO E GUERRA, a cura di **Valter Coralluzzo**, pp. 267, € 24,50, Guerini, Milano 2008

La trionfale elezione di Obama alla presidenza degli Stati Uniti ha indotto in molti la speranza di lasciarsi finalmente alle spalle recenti vergogne che pesano, ormai, al pari di macigni sulla già estenuata coscienza occidentale: dai falsi dossier prodotti per attaccare l'Iraq alle torture di Abu Ghraib. Nel ricco volume collettaneo curato da Valter Coralluzzo, docente di scienza politica e relazioni internazionali all'Università di Perugia, ci si ripropone infatti di esplorare in che misura la democrazia reagisca alle urgenze del terrorismo e della guerra. Al centro delle analisi viene quindi posto il rapporto fra gli assetti politici nazionali e il contesto mondiale; dato di partenza, il recente aumento dei conflitti interni agli stati, anche quale inevitabile riflesso delle tensioni planetarie. Non è peraltro sicuro che queste ultime finiranno per risolversi con la conferma dell'attuale leadership occidentale, anche perché quella stessa globalizzazione che i terroristi respingono offre loro mezzi di lotta straordinari. Fermo restando che, come scrive Pietro Polito, non si dà vera democrazia senza nonviolenza, i terroristi e i veri o presunti *rogue states* sono però stati ultimamente messi nella più seria difficoltà, in particolare su un versante: quello della manipolazione delle notizie, sul Web o sulle televisioni, allo scopo di alimentare la cosiddetta "atrocità propaganda", sia per la creazione di un'aura di legittimità intorno a operazioni belliche organizzate per ragioni economiche o geopolitiche, sia per nascondere l'agire non sempre limpido delle agenzie di mercenari, sia per imbastire un'improbabile epica da cowboy esportatori di democrazia.

(D.R.)

IL LUNGO PRESENTE DELLA TRANSIZIONE. DALLA SOCIETÀ COMUNISTA ALLA SOCIETÀ PRIVATA, a cura di **Daniele Del Bianco e Michela Sterpini**, pp. 222, € 21, FrancoAngeli, Milano 2008

Evidente contrappasso quello avvenuto nelle società comuniste dell'Est europeo, dove la tanto vaticinata "transizione" si è consumata, ma nel senso esattamente opposto a quello voluto, segnando il passaggio dai regimi al "socialismo reale" a forme, più o meno compiute, di società della privatizza-